

Sono molto grato all'Associazione carducciana del premio che ha voluto darmi. Se dovessi dirvi il mio stato d'animo, vi direi: ho l'impressione che la mia scuola mi abbia promosso all'esame di maturità.

Il liceo-ginnasio Carducci allora era in via Lulli all'angolo con via Costa. Vi arrivai la mattina del 2 o 3 ottobre del 1945, un sole fuggitivo, colori tenui da pittura lombarda, autunno che comincia a precipitare. Eravamo una cinquantina di ragazze e ragazzi nuovi alla scuola poiché ciascuno di noi proveniva da altri luoghi, dove aveva trascorso gli anni dello sfollamento, lontano dalle bombe che restituivano Milano tra le macerie ma "*Fine comme aiguille, forte comme un épée*", come diceva Eluard della sua Parigi.

Un impiegato della scuola ci chiamava uno ad uno per formare le nuove classi. Finii al primo piano in un'aula dove vi era alle finestre un solo vetro, il resto era legno compensato, al centro una lampadina che scivolava da un lungo filo, solitaria, pallida, polverosa. Credo cercassimo di guardarci reciprocamente per indovinare dai volti le immaginarie possibilità future. Ma eravamo solo ombre. Nei giorni successivi venne freddo e restammo in classe con il cappotto fino al venti di dicembre, poi a casa fino alla metà di febbraio poiché non c'era nemmeno un quintale di carbone per le scuole, il poco che arrivava serviva alle fabbriche, ed era giusto così. Questa condizione non ci impedì di tradurre bene dal greco e dal latino e di ascoltare splendide lezioni su Dante dall'amica del cuore della infelice e splendida poetessa Antonia Pozzi. Era una buona scuola e sarò sempre riconoscente ai miei insegnanti di allora. Basta un esempio. Alcuni anni fa dovetti scrivere sul poeta latino Orazio. Naturalmente cercai la bibliografia più recente, fu utile di certo, ma l'essenziale, quell'interpretazione da cui poi si dipana ogni possibilità di comprensione, restava quello che mi aveva insegnato il mio professore di latino e greco del Carducci.

L'ultimo anno di liceo durante l'intervallo, dieci minuti avari, correvo incontro a una ragazza dal viso luminoso con un cappotto blu molto lungo come usava allora. Avevamo ben poco tempo per parlare e non ricordo che cosa riuscissimo a dirci,

ma di certo era la felicità. Poi abbiamo avuto il tempo di tutta la vita anche se, si capisce, con gli anni correavamo di meno.

L'età del liceo è un lungo momento in cui fantasia e realtà di solito convivono nei ragazzi: si immaginano per il futuro molte possibilità di vita, mentre sotteraneamente ne avanza a brevi passi una sola che è bene riconoscere in tempo... Io immaginavo un futuro di calciatore: era l'imitazione della cultura di una famiglia, da parte del papà, che condivideva mitologie sportive e anche speranze di emancipazione poiché era socialista. Sapevo giocare anche bene, ho fatto un piccolo campionato con la squadra del Carducci. Ma non avevo avvenire poiché avevo paura degli scontri diretti. L'altra immaginazione apparteneva alla mia emancipazione culturale di lettore della «Fiera letteraria», pensavo a un avvenire di poeta. In realtà traducevo lirici greci e latini in un metro sbagliato, non poi male, ma mi mancava quel talento necessario che costruisce un poeta. I miei insegnanti, filosofia, storia, critica, letteratura mi fecero capire senza dirlo mai in quale direzione dovevo volgere i miei passi. Quando lasciai il Carducci la filosofia era già il mio orizzonte, poi si sa che la filosofia è il destino meno certo, perché l'orizzonte della verità è tanto variabile come quello delle giornate incerte sul mare.

Ho scritto molti libri molto diversi tra loro, ho navigato in più direzioni e, alla fine, mi sono accorto che la filosofia continuava ad essere per me un "romanzo di formazione", con il risultato che così non ci si "forma" mai.

Fulvio Papi